

Storia  
e gloria  
del ring

Dopo la scomparsa di papà Carlos in un incidente stradale i figli Massimiliano e Alessandro continuano le gesta del padre più volte campione europeo negli anni Settanta. La sua storia, dalle palestre polverose di Baires all'Italia

# La dinastia Duran



Dopo la tragica scomparsa di Carlos Duran in un incidente stradale, la saga della sua famiglia continua nelle gesta dei figli Massimiliano, campione mondiale dei massimi leggeri, e Alessandro di cui l'ex campione oriundo era allenatore. La favola di papà Carlos resterà comunque nella memoria dei due ragazzi: dai polverosi ring di Buenos Aires ai match europei degli anni Settanta.

GIUSEPPE SIGNORI

Il «fighter» Victor Galindez, un egiziano alto 5 piedi e 10 pollici (metri 1,77), nel volto rassomigliava vagamente al calciatore Diego Maradona. Galindez nato a Vedra, Buenos Aires, il 2 novembre 1948, come uomo era più leale, come atleta più serio, del suo connazionale del Napoli. Difatti divenne campione del mondo dei mediomassimi Wba a Buenos Aires (7 dicembre 1974) con un ko tecnico sullo statunitense Len Hutchins. Quel violento «fight», svolto nel Luna Park Stadium, si chiuse con un ko tecnico durante il 13° round. Victor Galindez era un forte colpite (34 ko in 70 parite).

Emigrato negli States, perse e recuperò la sua cintura contro l'oriundo italiano Mike Rossman (alias Albert Michael Di Piano), quindi perduto il titolo mondiale, a New Orleans (30 novembre 1979), contro Marvin Johnson il colorato dell'Indiana, decise di cambiare sport: basta con i guantoni e si mise al volante di una vettura da competizione. Durante la prima corsa sull'autodromo De Mayo, Buenos Aires, venne investito da

un altro concorrente: Victor Galindez si spense il 26 ottobre 1980 all'età di 32 anni. Quattro mesi prima (26 giugno 1980), lungo un viale di Johannesburg, Pierre Fourie, forte avversario di Galindez, di Bob Foster (campione del mondo dei mediomassimi), dei nostri Carmelo Bossi, Domenico Adinolfi ed altri, venne investito da una camion e schiacciato contro il volante della sua auto. Pierre Fourie, che aveva 37 anni, morì pressappoco come Juan Carlos Duran, sulla strada.

Ma studiamo più da vicino la storia di Duran. Quando arrivò a Genova in piroscalo, nessuno lo conosceva dalle nostre parti. Chi scrive, leggendo riviste sportive patensi, sapeva che l'emigrante era il terzo peso medio argentino. Duran, difatti, preceduto soltanto da Farid Salim (campione) e da Victor Zalazar, figurava davanti ad Andres Selva, ad Ubaldo Sacco «senior» e al picchiatore Juan Carlos Rivero. Dopo una certa attesa, il manager Umberto Branchini riuscì a trovare un combattimento per Juan Carlos a Ferrara contro il lombardo Dante Madella battuto in 7 assalti.

L'ospitale Ferrara era destinata a diventare la città di Juan Carlos: trovò moglie nella gentile signora Augusta, si creò una famiglia dopo un breve soggiorno a Cremona, quando suo manager divenne il dottor Geo Castellani, un generoso dilettante che aveva sostituito il professionista Branchini.

A Ferrara Nando Strozzi, un pugile degli Anni Trenta, assai ferrato nella tecnica, raffinò il gioco di Duran che, intanto, a Milano aveva sconfitto il rivale Gino Rossi e lo stravagante ma ardentissimo Giancarlo Garbelli nello stadio di San Siro la notte (10 maggio 1961) che vide Dullio Lol ribattere il portoricano Carlos Ortiz per il mondiale dei welter-jr.

Malgrado altri eccellenti combattimenti contro il nero Ted Wright e Charley Austrin entrambi a Milano, la vita era faticosa per Juan Carlos, uno straniero che non godeva le simpatie dei nostri pubblici perché ritenuto troppo difensista e poco spettacolare.

Inoltre l'argentino, non ancora cittadino italiano, era mal visto da Rino Tommasi organizzatore per la Ios di Roma soprattutto quando nel vecchio Palazzo dello sport ambrosiano (20 dicembre 1964), Juan Carlos con azione scaltra ed abile fece sfuggire Nino Benvenuti, pur perdendo al punto.

A noi Juan Carlos Duran piaceva: era abile, intelligente, coriaceo malgrado il fisico così lungo e magro, inoltre tenace ed orgoglioso. Insomma questo Duran era un buon peso medio uscito dalla pregiata scuola argentina che ebbe, nel passato, Jacinto Iriemio e

Raoul Landini, i fratelli Jorge ed Amado Azar, Mario Diaz, Raoul Rodriguez (un colorato), Eduardo «Kov» Lausse, vincitore di Gene «Clyde» Fullmer (un «big» dei medi) a New York (25 novembre 1955), inoltre Andres Selva, Juan Carlos «Rocky» Rivero, Farid Salim sino ad arrivare al grande, tremendo Carlos Monzon.

La nostra fiducia in Juan Carlos Duran non venne tradita malgrado quanto accadde a Roma, in quel Palazzo dello sport, la notte dell'11 marzo 1964. Rino Tommasi aveva ingaggiato, per uno dei suoi indimenticabili «meeting», Emile Griffith, allora campione del mondo dei welter, chiamato «The Killer» per aver provocato la morte del cubano Benny Kid Paret durante la loro velenosa «bella» nel «Garden» di New York (24 marzo 1962). Griffith e il Kd si odavano: l'arbitro Rudy Goldstein, un noto peso leggero degli Anni Venti, non fermò in tempo la furia di Emile, quindi il dramma.

Ingaggiato per 7 mila dollari, Emile Griffith non trovava avversari in Italia. Rino Tommasi si rivolse a Nino Benvenuti che rifiutò e la stessa cosa fece Bruno Visintin, mentre Sandro Mazzinghi avrebbe accettato la sfida ma era legato alla Sis di Milano del dottor Strumolo. In quei tempi prosperi per la «boxe» nostrana, Strumolo e Tommasi non si amavano. Allora la Ios puntò su Juan Carlos Duran che, malgrado il suo talento, tirava faticosamente la vita. Aveva moglie e figli. Massimiliano, attuale campione del mondo dei massimi-leggeri Wbc e



Carlos Duran in una foto recente con i figli Massimiliano e Alessandro; a sinistra, un'immagine storica durante un match con Bogs

Alessandro, un buon peso welter.

Amarezzato, deluso, dispetti, rendevano Juan Carlos nervoso, sospettoso, rissoso. Per batterli con l'evitato Emile Griffith, gli offrirono due milioni e 200 mila lire, meno di 4 mila dollari di allora. Il rischio era serio, ma Duran aveva bisogno di soldi per la famiglia. Accettò dopo un litigio con l'organizzatore Tommasi. La partita era fissata in 10 rounds, l'arbitro Pica, il desiderio del pubblico romano di vedere Griffith vincitore per ko dopo una pesante punizione inflitta a Juan Carlos che entrò nelle corde pallido ma estremamente deciso a sopravvivere.

Griffith, opposto all'abilità ostruzionistica e difensiva di Juan Carlos, nulla combinò di valido. Il mancato massacro scatenò la folla contro Duran; alcuni arbitri timorosi lo avrebbero squalificato, invece Pica quando nel ring entrò, volando, una scarpa, decretò il giusto «no-contest».

Le fortune di Juan Carlos Duran incominciarono a Torino (22 luglio 1966): divenne campione d'Italia dei medi contro il robusto Bruno Sant-

penghen contro il danese Tom Bogs (11 settembre 1969), ma lo riconquistò a Roma (4 dicembre 1970) strappandolo allo stesso Bogs dopo 15 straordinari rounds. Fu quello, forse, il miglior «fight» di Duran che aveva ormai 34 anni come Sumbu Kalambay al quale rassomigliava tecnicamente e per bravura, pur essendo meno potente.

Il titolo dei medi Juan Carlos lo perse di nuovo a Parigi (9 giugno 1971) davanti a Jean Claude Boutier due volte sidente mondiale di Carlos Monzon. Calato di peso, nella categoria dei medi-jr, l'infaticabile Duran divenne campione europeo a San Remo (5 luglio 1972) superando l'iberico José Fernandez. Ormai Juan Carlos era al termine della sua pista pugilistica: battuto a Lignano dal francese Jacques Kechichian appese i guantoni.

Lo riteniamo, Duran, uno dei nostri migliori pugili del dopo guerra assieme a Tiberio Mitri, Carmelo Bossi, Nino Benvenuti, Sandro Mazzinghi, Surubi Kalambay e pensiamo che, oggi, sarebbe campione del mondo dei medi per una qualsiasi delle quattro sigle.

## Un caso internazionale

### Il Kuwait vuole l'esclusione dei nuotatori dell'Irak. Richiesta respinta dalla Fina



Ion Tiriac, ex tennista rumeno, ora abile uomo d'affari

PERTH. Alla cerimonia è arrivata trafelata, sprizzando felicità. Paola Celli ha aperto le gare del sincro con una bella prova che vale il 6° posto della classifica parziale, lontana qualche punto dalla canadese Sylvia Frechette, ma abbastanza avanti per pensare alla finale dopo il doppio di oggi e gli obbligatori di domani. Un piccolo successo iniziale cui fanno subito eco fochi preghi. Alla cerimonia Giorgio Lamberti non c'è andato per niente. Ma non è l'assenza dalla sfilata che preoccupa il suo allenatore Castagnetti: «Non mi convince il suo assetto in acqua - dice dopo l'ultimo allenamento - la presa che fino a qualche giorno fa era formidabilmente efficace sembra svanire in certi momenti. Come se il

suo delicato equilibrio fosse turbato da qualche malessere. Certo, nulla di irreversibile, la gara è quello che importa e da qui a lunedì... Una battuta scaramantica? Forse sì. Sui due infatti, nell'imminenza dell'appuntamento, il 200 stile libero, l'attesa per il risultato del campione bresciano è diventata ansia per tutto il clan azzurro che guarda a Lamberti come al suo Vate, l'uomo capace di trasformare in successi tutte le speranze. Ma forse un malessere vero, il vento freddo che soffia al Superdrome, la scelta di rinunciare all'allenamento in altura che era un'abitudine.

Oggi Sincro, eliminazione «due». Tuffi, trampolino 1 metro uomini eliminazione, finale 10 metri donne. □ G.C.

Mondiali in Australia. Ion Tiriac, scelto dalla Federazione internazionale come uomo-marketing, annuncia la rivoluzione: più gare, più sponsor

## «Il nuoto? È un bell'affare»

Il nuoto cambia marcia e riparte da Ion Tiriac, il rumeno maestro nell'arte di coniugare sport e affari. La Federazione internazionale lo ha scelto per i suoi programmi di sviluppo e marketing e lui non perde tempo. Qui è tutto da rifare, ha esordito annunciando grandi cambiamenti. Un nuovo circuito mondiale, nuovi sponsor, più spettacolari regolamenti. E, soprattutto, l'ingresso trionfante negli sport ricchi.

GIULIANO CESARATTO

PERTH. Il personaggio non è di quelli che passano inosservati. Né ci tiene. Anzi, rompe nell'apparentemente calmo mondo del nuoto, accendendo una tempesta, lanciando proclami e sfidando i vecchi decani della Federazione internazionale a seguirlo. «Vi farò ricchi e famosi, tutto, è il messaggio ammucchiato lasciato intendere con sa-

piente gestualità. L'uomo sa il fatto suo, e arriva deciso. E' Ion Tiriac, e vuole scuotere dall'apatia un ambiente ansioso di tagliare corto con la filosofia decubertiniana, ma incapace di muoversi con agilità nella casbah degli sponsor e dei manager. Ha ottenuto, dopo due anni di approcci e contatti clandestini, un contratto per gestire i prossimi

due mondiali a modo suo e ha carta bianca. E sono subito promesse. Allestiti promesse: «Hanno ragione loro, Biondi e gli altri campioni. Qui non c'è equità. Non si vedono soldi, lo spettacolo non è proposto bene, mancano sponsor seri. Anche qui in Australia si è fatto poco, ma dai prossimi la musica cambia».

Spieghi meglio, Tiriac, il suo progetto. «Bisogna fare spettacolo, questo vuole la gente, questo attira gli sponsor. Occorrono nuove formule di gara, i 50 vanno già bene, ma altre gare vanno proposte meglio. Gli stessi mondiali vanno venduti meglio, alla tv e agli sponsor. È una questione organizzativa. Lo sport c'è e interessa. La gente chiede, cerca lo spettacolo atletico. Per questo mi hanno chiamato. E lo metterò a disposizione

le mie esperienze nel tennis per far girare tutto nel verso giusto». Ma lei pensa costi di diventare il manager dei nuotatori come è successo con i tennisti? «Ma no, io sono della parte degli atleti, ma anche la Fina ha capito che bisogna rompere con una certa mentalità. I nuotatori sono giovani che vanno per il mondo e vedono quello che succede negli altri sport, non soltanto nel tennis. E fanno i conti, gli altri guadagnano e loro no. Vi sembra giusto? A me no. È una questione di metodo e di scelte. Qui siamo su un terreno vergine, si può fare solo bene».

Così Ion Tiriac, romeno girovago e miliardario che con la Fina, la Federazione internazionale, è in società. Insieme hanno fondato la «News America Publishing Compa-

ny» che tratta le iniziative del nuoto nel mondo, gestendo proposte, diritti televisivi, manifestazioni. Insomma tutto nelle mani di quello che è stato definito un astuto mercante di sport e che da stravagante compagno di doppio di Ibe Nastase è diventato uno dei più ingombranti e influenti uomini dello sport mondiale. Di lui si dice anche che sta pronto a candidarsi alla presidenza della Romania dove sarebbe proprietario di una banca diventata, sotto la sua guida, una delle prime del suo paese. Ha negato, Tiriac, un interessamento diretto per i nuotatori, anche se, nel libero mercato ognuno può scegliersi il manager che vuole. E, in sostanza, fedele all'impegno preso con la Fina ma non chiude la porta di possibili, altri guadagni. Quelli che le

braccia di Biondi e Gross gli procurerebbero come altre braccia hanno fatto e continuano a fare, da Bjorn Borg sino a Boris Becker.

Questa la scelta della Fina presieduta dall'algerino Larfaoui che a Perth è praticamente in conclave. Molte sono le decisioni da prendere, ma molti anche i dubbi su scelte così dichiaratamente mercan-

tili. Oggi intanto si valutano le candidature per i prossimi mondiali. Candidate: Romania e Atene, soltanto le prime due hanno chances, più ancora Roma che non ha rappresentati nell'organismo ma che conta sullo stesso Larfaoui. Tanto che, a pochi giorni dal voto, la Fina ne ha cancellato d'ufficio uno dei due della Germania.

Parigi-Dakar. L'italiano primo nelle moto, Ickx leader tra le auto

## In Libia un uomo solo al comando È De Petri, signore delle dune

CARLO BRACCINI

Tutto secondo pronostico, o quasi, nella prima frazione della Ghardames-Ghat, tappa «marathon» che apre ufficialmente le ostilità della tredicesima Parigi-Dakar. Una Speciale difficile, 594 chilometri in tutto, costeggiando la frontiera con l'Algeria, per poi proseguire su un altipiano lunghissimo e pressoché privo di rifornimenti («Hamadati al Hamrah»), fino ad arrivare in direzione di Idris seguendo le catene di dune e attraversandole in più punti. Cautela soprattutto, per non perdere l'orientamento e non danneggiare il mezzo meccanico. Fino a dopodomani, infatti, non è concessa nessuna assistenza e piloti privati e superufficiali sono, una volta tanto, sul stesso piano.

Sul primo podio africano della Dakar è finito Alessandro De Petri con la Yamaha Chesterfield del team italiano Byrd,

fresco vincitore del recente Rally dei Faroni. Per «Ciro» De Petri, al suo debutto dakariano in sella al modo giapponese dopo la lunga esperienza in «Cagiva», è una vittoria importante, anche se per tradizione i giochi alla Parigi-Dakar si chiudono solo molto più avanti. Alle spalle del bergamasco, infatti, si è strada il giovane francese Peteranshel con la stessa moto, ma nel team trasalpino «Sonauto». Peteranshel, da molti indicato come uno dei maggiori pretendenti alla vittoria finale, non ha nel suo curriculum nessun risultato di prestigio in terra d'Africa ed è alla disperata ricerca di una affermazione di rilievo.

Così anche lo spagnolo Augustin Val, come Peteranshel esperto e apprezzato endurance, terzo a Idris dopo essere stato addirittura «ripescato» in extremis da Gaston Rahier due

giorni prima del via per sostituire l'infortunato Picco nella squadra Suzuki. Jordi Arcarons meglio di Edi Orioli in casa «Cagiva», rispettivamente quinto e sesto alle spalle dello statunitense Laporte, ma il friulano, due volte vincitore della Dakar, non è mal partito fortissimo. Secondo copione, infine, il successo della Gilera R 600 di Luigino Medardo, dodicesimo posto nell'assoluta ma ancora primo nella categoria Shilouette riservata alle moto derivate di serie.

Non meno accesa la lotta per il primato tra le quattro ruote, dove la «Citroen Xz» di Jacky Ickx ha preceduto la «Mitsubishi» di Lartigue e l'altra «Citroen» di Vatanez; Hubert Aurioi, con la «Lada Samara», è solo sesto, ma i distacchi contenuti e la grande incertezza su cui è vissuta la tappa confermano che per la «Citroen», diretta discendente delle pluriv-

toriose «Peugeot 205» e «405 Grand Raid», il podio del 17 gennaio a Dakar non è più solo un affare in famiglia.

Oggi la Parigi-Dakar affronta la seconda frazione della sua prima tappa Marathon, 501 chilometri di Speciale da Idris a Ghat, in un alternarsi continuo di tratti impegnativi segnalati e difficoltà di navigazione da superare con il solo aiuto della bussola. Una precisa scelta degli organizzatori (più tappe Marathon e maggiore importanza alla navigazione), che dovrebbe allontanare l'immagine di Edi Orioli - il deserto non si può prendere alla leggera, saperli orientare in Africa è difficile almeno quanto saper correre in moto. Il resto, è solo propaganda.

Basket. Coppa dei Campioni

### Scavolini, un passo avanti Battuti senza fatica (93-73) i francesi del Limoges

PESARO. Con la convincente vittoria sui campioni di Francia del Limoges (93-73) continua nel migliore dei modi il cammino della Scavolini in Coppa Campioni. I pesaresi hanno confermato che gli evidenti segni di ripresa mostrati già nelle precedenti partite non erano frutto di situazioni episodiche, ma di un duro lavoro fisico e mentale al quale la squadra si sta sottoponendo senza risparmio. Tra le risposte più positive che la squadra sta ricevendo vi è quella lanciata da Nane Grattioni: il coach Sergio Scariolo l'attendeva e, puntuale, è arrivata. Una nota particolare di merito va anche a Scariolo che nell'unico momento di difficoltà della squadra, verificatosi nel primo tempo, non ha esitato a cercare risposte positive dagli uomini della panchina, effettuando alcuni cambi particolarmente azzeccati. Il giudizio sull'ottimo lavoro dell'allenatore pesarese non si può certamente limitare ad alcuni cambi felici, ma va necessariamente esteso alle ottime soluzioni di attacco

e difensive che la Scavolini ha mostrato quest'oggi. In altro modo sembrano andare le cose in casa del Limoges. Un catarinico Goineschi che, con i francesi sotto anche di venti punti nel secondo tempo, si ricordava di chiamare il minuto di sospensione solo al 15', sembra essere l'emblema di questa squadra che a Pesaro non ha saputo mostrare niente, ad eccezione di alcuni pregevoli spunti individuali dei suoi Collins e Ostrowski. SCAVOLINI-PESARO 93 (La Bella 0, Gracis 15, Magnifico 10, Boni 13, Cook 14, Deye 15, Zampolini 8, Cognolato n.e., Costa 11, Grattioni 7, Allenatore: Sergio Scariolo).

LIMOGES 73 (Benamar 0, Julien 8, Dacoury 6, Brodie 14, Ostrowski 17, Dancy 6, Collins 22, Ghewy 0, Demory 0, Lamie 0, Allenatore: Goineschi). In serata, lo scontro tra le due «gighe» di coupe si è risolto con la vittoria della Clear Cantù: la squadra lombarda ha battuto per 85 a 70 il Real Madrid in un incontro che è stato interpretato senza grande accanimento.



Alesi  
Vacanze  
sulla neve  
con Prost

La Ferrari non vuole, ma Jean Alesi non ha resistito al fascino delle discese sulla neve. Per le vacanze, il neo pilota del Cavallino non ha saputo resistere, anche perché la compagnia di Alain Prost, abile e appassionato sciatore ha avuto un effetto trainante. Sulle Alpi i due colleghi si sono esibiti: Prost con molta più sicurezza rispetto all'avignone che non vuole certamente compromettere con qualche disavventura il suo nuovo rapporto con la Ferrari. Da ieri, infatti, Alesi è già al lavoro. Messi da parte gli sci, sul circuito di Fiorano, Alesi ha inaugurato i primi test della Ferrari per provare gli alettoni della nuova monoposto.